

SE NON VEDO ... SE NON METTO ...
LA FEDE DI TOMMASO (Giovanni 20, 19-31)

Introduce **Ruffino Selmi**

Buonasera a tutti. È la prima volta che abbiamo tra noi fra Roberto Pasolini, che ci è stato segnalato da fra Luca Fallica. Il nostro percorso della Fractio Panis si caratterizza per il fatto che ci permette non solo di entrare in relazione con varie persone esperte ed appassionate della Sacra Scrittura che ci aiutano a conoscerla meglio, ma anche di instaurare con chi ci segue più assiduamente un rapporto di amicizia nella condivisione di vissuti personali e nel percorso di fede che ci accomuna.

Lascio a fra Roberto la presentazione di sé. Dico solo che, quando fra Luca mi ha segnalato fra Roberto come un possibile relatore, ho associato immediatamente il suo cognome, Pasolini, a due persone famose: al regista Pierpaolo e al corridore in moto Renzo, storico rivale di Agostini. E Fra Luca mi ha confermato che fra Roberto è proprio parente di quest'ultimo.

L'incontro odierno è prossimo alla festività in cui si ricordano i santi e i defunti. Dall'ultima volta che ci siamo visti ad oggi, sono venuti a mancare in famiglia due persone care a due di noi: Caterina, moglie di Agostino Consolaro e Fulvia Depieri, mamma di Leonardo Marin, deceduta all'età di 105 anni.

Prima di iniziare l'incontro, le ricordiamo nella preghiera, associandole al ricordo di altre persone defunte che abbiamo conosciuto. Recitiamo insieme l'*Eterno riposo* e il *Padre nostro*.

Ci apprestiamo ora a riprendere il capitolo 20 del Vangelo di San Giovanni. Nell'ultima Fractio Panis Antonella Marinoni ha approfondito la prima parte in cui si parla dell'incontro di Gesù risorto con Maria di Magdala. Oggi proseguiamo nella lettura del capitolo. Do la parola a fra Roberto.

**Guida la meditazione fra Roberto Pasolini, Frate minore cappuccino, dottore in teologia biblica
docente di Sacra Scrittura)**

Si riporta l'intero cap.20 del Vangelo di Giovanni, da cui è tratto il brano che verrà analizzato oggi.

Vangelo secondo Giovanni

20

1Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. 2Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". 3Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. 4Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. 10I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

11Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro 12e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". 14Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. 15Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". 16Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! 17Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". 18Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto.

19**La sera di quello stesso giorno**, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". 20Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". 22Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; 23a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". 24Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. 25Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non

vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

26Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". 27Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". 28Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". 29Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!".

30Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

(La relazione non è stata rivista dal relatore)

Bene, comincio col presentarmi: mi chiamo Roberto Pasolini. Alcune cose della mia identità le avete apprese da Ruffino: sono nipote d'arte, cresciuto con il ricordo di mio zio Renzo, che era "l'eterno secondo" di Agostini - così dicevano di lui - . Era un corridore un po' particolare: nel 1971 correva per l'Aermacchi che si era unita alla Harley-Davidson. Portava gli occhiali ed aveva un modo di guidare singolare. Morì in un tragico incidente, durante il gran premio di Monza del 20 maggio del '73, quando io avevo tre anni. La moglie e il figlio abitano qui, vicino a Varese.

Diventato sacerdote, nel 2006 sono stato mandato per due anni a Varese, prima di andare a Roma a studiare la Bibbia: in viale Borri tenevo incontri di lettura del Vangelo con i giovani.

Un giorno, alla fine dell'incontro, si presenta uno di loro: "Piacere! Siamo parenti. Io sono Renzo Pasolini". Rimasi senza parole: era figlio di mio zio corridore, quasi mio coetaneo. È stato molto bello quell'incontro imprevisto con mio cugino Renzo!

Ora sono qui, felice di condividere con voi la Parola di Dio contenuta nella Bibbia, lo studio della quale è diventata non solo una mia grande passione, ma anche un ministero. Infatti non solo sono un frate cappuccino ma, dopo essere stato a Roma a studiare la Bibbia, ora la insegno e la predico in quanto sacerdote. Pensando al mio *curriculum vitae*, direi che la cosa più importante per me è stata la Parola di Dio contenuta nella Bibbia, perché è stato il "luogo" che mi ha permesso di ritrovare la fede.

Da giovane, infatti, ho fatto un fuoripista classico, dopo 16 anni: mi ero allontanato un po' dalla parrocchia, dalla comunità cristiana, come fece anche Tommaso di cui parliamo questa sera.

Verso 21 anni, ricominciai a leggere il Vangelo. Ricordo anche il luogo e la modalità della prima volta in cui ciò avvenne: ero in un luogo impensabile, in metropolitana, e capitò in un modo assolutamente singolare...

Da quel giorno non ho più pace: ogni giorno, per me, *cercare il volto di Dio* significa provare a scrutarlo nelle Scritture. Quindi, ogni volta che posso cimentarmi in questa impresa, trovo che per me sia un'occasione gratificante di approfondimento dei testi biblici e un'opportunità di condivisione delle mie riflessioni con gli altri, ascoltando come la Parola di Dio risuoni nella mia e nella loro vita cristiana.

Ho conosciuto tanti gruppi ed è bello vedere come la Parola si incarni e agisca in ogni latitudine della Chiesa. Dicevano alcuni Padri che la Scrittura è come una *madre*, che riesce a nutrire tutti figli: chi con il latte, chi con il cibo che deve essere masticato...

A me tocca questa seconda parte di un itinerario che avete già incominciato: sono contento che nel foglio che vi è stato dato ci sia tutto il capitolo 20 del Vangelo di Giovanni.

Si fanno dei ritagli, le cosiddette *pericopi*, che usiamo nella liturgia, nella catechesi, negli approfondimenti, ma la Scrittura è un *textus* (un testo), che potremmo definire *un tessuto*, per cui scorporare un brano significa sempre fare un'operazione un po' indebita, perché è come togliere un organo da un corpo.

Quindi, tenere il capitolo 20 in modo unitario significa anche mantenere lo sguardo di insieme dell'episodio su cui ci soffermiamo questa sera.

Allora richiamo semplicemente la prima parte del capitolo 20:

Maria di Magdala va al sepolcro e lo trova con la pietra ribaltata; intuisce che è successo qualcosa di importante - che il cadavere di Gesù è sparito- e corre ad avvisare della sua sparizione i discepoli Simon Pietro e Giovanni, i quali corrono verso il sepolcro. Giovanni, più veloce, arriva primo, vede le bende per terra, ma non entra: dà la precedenza a Pietro. Entra pure lui, solo dopo che Pietro, vedendo solamente le bende per terra e il sudario piegato in un luogo a parte, constata la sparizione del corpo di Gesù...

In questo brano c'è il tema *del vedere e del credere*, che è molto caro all'evangelista Giovanni, quasi una *endiadi (1)* nel suo Vangelo, quando lui afferma: " E vide e credette".

Tutto il Vangelo di Giovanni è una Parola di Dio che vuole educarci ad andare al di là del semplice vedere, per arrivare a *vedere e credere*.

(1)endiadi: figura retorica per cui si disgiungono due parole, l'una delle quali sarebbe il complemento dell'altra.

Potrebbe essere la descrizione di cos'è un battezzato, di **cos'è un cristiano**: è uno che, in quello che vede, riesce a cogliere una dimensione più profonda, legata al mistero pasquale di Cristo.

Poi c'è l'incontro tra Maria e il Risorto: è un incontro 'particolare' perché, in realtà, si conclude apparentemente con un niente di fatto.

Il famoso "Noli me tangere", anche scritto a didascalia di tante rappresentazioni, è una "sorpresa": non si può afferrare e ricondurre a noi il Risorto. Gesù non risorge per diventare il nostro talismano, il nostro portafortuna, la nostra luce tascabile. **Il Signore risorge per far camminare anche noi verso una vita nuova.**

In realtà, l'incontro del Risorto con Maria si conclude con l'invio della donna in missione:

17Gesù le disse: "Non mi trattenere, ... ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, ...".

Nella prima parte del capitolo 20 di Giovanni ci sono perciò questi due elementi:

- il *vedere e credere* che tornerà nell'episodio che analizziamo questa sera;
- l'incontro del Risorto con Maria che si conclude, in realtà, senza che lei lo tocchi, lo possieda ...

Anche nell'incontro di Gesù risorto con Tommaso, in realtà il discepolo non lo tocca, non lo possiede. Noi siamo abituati alle rappresentazioni che hanno fatto alcuni pittori come Caravaggio, dove si rappresenta Tommaso mentre mette il dito nelle piaghe del Signore.

In realtà il testo, se lo leggiamo con attenzione, non pone l'enfasi su questo tocco, che neppure sappiamo se sia avvenuto, perché non è importante saperlo: non è tanto importante che Tommaso abbia toccato; anzi, per noi lettori, l'Evangelista sottolinea l'importanza della possibilità di credere che il Signore sia davvero risorto, anche senza vederlo e, di conseguenza, senza toccarlo.

L'esperienza di Tommaso va letta con attenzione, perché solitamente la versione popolare di Tommaso è quella di essere stato un po' incredulo; però, alla fine, anche se era stato un po' scettico, ha toccato e ha creduto, quindi ci ha dato una testimonianza di fede.

In realtà, come vedremo, il testo è un po' più raffinato di quella versione popolare che conosciamo.

Allora leggiamo il testo innanzitutto, a partire dal versetto 19: (N.B.: il testo distribuito è quello tratto da **La Bibbia di Gerusalemme**; tra parentesi sono indicate le variazioni del testo riportate dalla Bibbia in possesso di fra Roberto)

19La sera di **quello stesso** (**quel**) giorno, il primo **dopo il sabato** (della settimana), mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, **si fermò in mezzo a loro** (stette in mezzo) e disse (loro): "Pace a voi!". 20Detto questo, mostrò loro le mani e il **costato** (fianco). E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". 22**Dopo aver detto questo** (Detto questo), **alìto su di loro e disse** (soffiò e disse loro) : "Ricevete lo Spirito Santo; 23**a chi rimetterete** (a coloro a cui perdonerete) i peccati saranno **rimessi** (perdonati) e **a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi**" (a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati). 24Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.

25Gli **dissero** (dicevano) allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il (mio) dito nel **posto** (segno) dei chiodi e non metto la mia mano nel suo **costato** (fianco), io non **crederò** (credo)".

26Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, **si fermò in mezzo a loro** (stette in mezzo) e disse: "Pace a voi!". 27Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; **stendi** (tendi) la tua mano, e mettila nel mio **costato** (fianco); e **non essere più incredulo** (non essere incredulo) ma credente!". 28Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". 29Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che **pur non avendo visto crederanno** (non hanno visto e hanno creduto)!".

30Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, (Gesù in presenza dei suoi discepoli fece molti altri segni) **ma** (che) non sono stati scritti in questo libro. 31 (ma) Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

In questo brano, ci sono delle parti facilmente riconoscibili. L'ultima, (**vv33-31**) è una conclusione, la cosiddetta **prima conclusione del Vangelo di Giovanni**: poi Giovanni, ispirato da Dio, ha aggiunto una seconda conclusione che troverete nel capitolo 21, che leggerete la volta prossima. Tuttavia qui si vede che c'è già un primo tentativo di chiudere il Libro (sembra proprio ciò che si legge nei titoli di coda: "questi sono stati scritti ecc... ecc...").

Il racconto che abbiamo letto, **da 19 a 29**, è composto dalle seguenti parti:

1^a parte: l'incontro di Gesù con i discepoli, con il dono dello Spirito Santo → **19-23**

2^a parte: al centro, quasi un inciso, la situazione di Tommaso, che era assente a quell'incontro → **24-25**.
Dopo che i discepoli gli dicono di aver visto il Signore, lui dichiara apertamente di non credere alle loro parole, crederà solo se personalmente potrà constatare sul corpo di Gesù i segni dell'avvenuta crocifissione

3^a parte: l'ultima, racconta finalmente l'incontro tra Gesù e Tommaso, otto giorni dopo il colloquio tra quest'ultimo e gli altri discepoli → **26-31**

Sono tre sezioni facilmente distinguibili.

Prima di analizzare il testo, faccio una premessa su Tommaso, perché sicuramente è la figura che domina questo incontro con Gesù e mi sembra che, anche voi, nella scansione della *Fractio Panis* di quest'anno, l'abbiate inserito tra i personaggi che orientano il cammino della fede.

Tuttavia, prima ancora di metterlo a fuoco, notiamo che **l'epilogo del capitolo 20 del Vangelo fa riferimento ai 'segni' compiuti da Gesù** (Gv 20, 30-31):

30 In presenza dei suoi discepoli Gesù fece molti altri segni, ma non sono stati scritti... 31 Questi sono stati scritti, perché... abbiate la vita nel suo nome.

Potremmo dedurre che **l'incontro tra Gesù e Tommaso** sia l'**ultimo 'segno'** di un Vangelo, quello di Giovanni, ricco di 'segni', ma non si sa bene quale precisamente sia:

non si sa se il 'segno' è l'apparizione di Gesù, o se sono le ferite sul suo corpo, o se è il 'segno' di Tommaso che allunga il dito... Di sicuro è **l'incontro tra il corpo risorto del Signore e la comunità dei discepoli**.

A noi, però, serve fare una riflessione brevissima sui 'segni': già sapete che **il Vangelo di Giovanni è soprannominato il Vangelo dei 'segni'**.

Alcuni studiosi si sono messi a contarli: qualcuno ha detto che sono 7, qualcun altro che sono 8. Si sono proposte varie teorie su quei numeri.

È importante per noi recuperare **il significato della categoria del 'segno'**:

Giovanni scrive il suo Vangelo un po' di anni dopo i sinottici, facendo delle scelte molto coraggiose: ad es. a proposito dell'ultima cena non parla dell'Eucaristia, ma della lavanda dei piedi... E soprattutto sceglie di non presentare la figura di Gesù come un taumaturgo, o come un maestro capace di fare miracoli, anche perché ciò era ormai assodato: i sinottici (in particolare il Vangelo di Marco) lo avevano chiarito bene, perciò non c'era più bisogno di sottolinearlo.

Giovanni preferisce parlare di **'segni' operati da Gesù**. Con molta cura ne sceglie **pochi** (7- 8) e li dispone per noi lettori **come un cammino di fede**.

Allora, **qual è la differenza tra il 'segno' e il miracolo?**

Il 'segno', a differenza del miracolo, **implica molto di più la nostra libertà, la nostra libera comprensione e adesione**.

Un miracolo, capite, è **clamoroso**, è una sospensione brusca, evidente, dell'ordine naturale delle cose. Non si può che credere se, per caso, lo si vede o lo si intercetta: non potendolo spiegare, ci si arrende all'evidenza. Ad esempio lo fanno i medici quando devono constatare delle guarigioni miracolose.

Il 'segno' è molto più sottile: è una **possibilità, offerta da Dio, di credere...**
(*Di credere in che cosa?*) **nel mistero dell'incarnazione**.

Il Vangelo di Giovanni è tutto **costruito attorno a** quella affermazione che troviamo già al cap. 1:

[14] **E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,...**(Gv1,14)

Tutti i 'segni', però, ci dicono che qualcuno vede la gloria, qualcuno non la vede.

Quindi, a differenza del miracolo, il **'segno'** che noi in Occidente cominciamo a capire, **significa che Dio non ha imposto la sua evidenza a tutti in modo schiacciante**.

La scelta di incarnazione significa per Dio **"confondersi" tra di noi, esserci pienamente presente**, ma non in modo fosforescente, davanti al quale non si può che credere; il **'segno'** è un **"appello" alla nostra libertà**.

Ne è un **esempio eclatante** il primo segno che troviamo nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 2, cioè

durante **le nozze di Cana**: ad un certo punto viene a mancare il vino a quelle nozze a cui sono invitati anche Gesù con i suoi discepoli e sua madre; è lei che glielo segnala, quando gli dice: 3... «Non hanno più vino». Gesù, però, non risolve quella situazione problematica richiamando l'attenzione su di sé e non pronuncia una formula magica, potente, che tutti possano udire, per far vedere di essere capace di trasformare l'acqua in vino. No, semplicemente dice ai servi: 7...«Riempite d'acqua le giare». E, dopo che l'hanno fatto, ancora dice loro: 8...«Ora attingete e portatene al maestro di tavola». E dopo che gli hanno portata l'acqua diventata vino, il maestro di tavola l'assaggia...

Non si sa quando sia avvenuto il miracolo: nel tragitto dalla giara al maestro di tavola, oppure sulle sue labbra...; non si sa nemmeno se - come alcuni frettolosamente sostengono - tutta l'acqua contenuta nelle giare sia stata trasformata in vino. Non lo dice il testo.

Il testo ci dice, soltanto alla fine, che i discepoli hanno capito come sono andate le cose, hanno visto la gloria di Gesù e hanno creduto in Lui. Non ci dice, però, che altri abbiano creduto. Gli altri, che non si sono accorti di ciò che era capitato, hanno semplicemente continuato a bere.

Quindi, fin dall'inizio del suo Vangelo, **Giovanni vuole inquadrare i 'segni' della manifestazione di Dio in Gesù**, nel suo Verbo, in una luce tenue, potremmo dire **in una penombra**, in cui **ci sono tanti motivi sufficienti per credere, ma altrettanti per andare dritti per la propria strada e non credere**.

Noi oggi, qui in Occidente, ci stiamo un po' "risvegliando" da questa nostra presunzione: noi, tutti cristiani, pensavamo che tutti gli uomini dovessero esserlo... e invece non è così. Infatti, **Cristo morto e risorto è un 'segno' che alcuni accolgono, altri no**.

Un'altra cosa importante da cogliere **nei 'segni'** è che **il primo** (le nozze di Cana) e poi **il secondo** avvenuto ancora a Cana (la guarigione del figlio di un funzionario reale) che viene molto legato dall'Evangelista Giovanni al primo - **hanno a che fare con la Parola di Gesù**:

- nel primo segno la cosa importante è ciò che Gesù dice ai servi: "Riempite d'acqua le giare";

- nel secondo segno (Gv 4, 46- 54) al funzionario reale, che lo aveva pregato di andare a casa sua per guarire suo figlio morente, Gesù dice:48 ...: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» .

E poichè quell'uomo ancora insisteva perché Gesù andasse a casa sua per guarire il figlio, Gesù gli dice: 50... «Va', tuo figlio vive». Il testo dice che ...Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

Il funzionario fece ciò che aveva chiesto di fare a Gesù e, mentre stava camminando verso casa, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». Quell'uomo quindi credette alla parola detta da Gesù.

Cosa sto cercando di dire? I 'segni' non sono accadimenti che ci fanno credere.

Se fosse così, la fede sarebbe troppo semplice. I 'segni' **sono quasi la conferma che credere alla Parola di Gesù è proprio "vero"**.

Non so se riuscite a cogliere la sottile differenza: se per credere si deve sempre vedere un 'segno' si è come quel tale che, per dire che *"lo zucchero è dolce e buono"* ha sempre bisogno di mangiarlo; se, invece, è un altro che gli parla dello zucchero come di un alimento "dolce e buono" e lui gli crede, allora vuol dire che si fida della sua parola; e se poi, dopo essersi fidato della sua parola, quel tale fa l'esperienza di mangiare lo zucchero, scopre che ciò che l'altro gli ha detto è proprio vero, perché anche lui l'ha sentito proprio *"dolce e buono"*.

Ritorniamo ai primi due 'segni' descritti nel IV Vangelo, quello delle nozze di Cana e quello della guarigione del figlio del funzionario reale e troviamo una conferma di ciò che ho appena detto:

nel primo caso i servi riempiono le giare vuote con dell'acqua anziché con dell'altro vino. Quello è un gesto sciocco, folle, ma loro hanno fiducia che la parola di Gesù possa essere autorevole, vera;

nel secondo caso il funzionario si incammina verso casa dove suo figlio sta morendo, fiducioso che Gesù, con la sua parola, possa fare qualcosa. Dopo avviene il 'segno', non prima.

Prima c'è la fede nella Parola di Gesù, poi c'è il 'segno', che quasi diventa la sua conferma.

Nel testo che leggiamo questa sera, alla fine, Giovanni cerca di dirci che **il vero 'segno' è la Parola di Dio. Gli altri 'segni' arrivano quasi a confermare la verità e l'autorità di quella Parola.**

È per questo motivo che il brano di oggi si conclude con l'affermazione di Gesù:

29... beati quelli che pur non avendo visto crederanno!".

Ciò che Gesù ha detto a Tommaso è rivolto a noi affinché crediamo senza aver visto.

È come se Gesù ci dicesse di aver compiuto i 'segni' non per farci esclamare: "Beati coloro che li

hanno visti! Per loro è stato molto più facile credere...".

No, è proprio il contrario: i 'segni' compiuti da Lui servono semplicemente per dirci che se anche noi ci fidiamo della sua Parola, potremmo verificarne la verità nella nostra realtà quotidiana, perché potremmo anche noi avere tanti 'segni' di conferma della sua presenza.

Capita invece che, nei confronti di Dio e della sua Parola, noi abbiamo la tendenza - come i sinottici sottolineano - ad avere sempre un aiuto (è come se, nel gioco di indovinare una parola, volessimo avere una vocale in più); invece **il cammino della fede** è proprio il contrario: **essenzializza sempre di più quello che ci viene dato dalla Parola di Dio.**

A tale proposito, mi sembra bello il cammino che voi avete fatto in questi anni e che tuttora fate durante i vostri incontri, per capire sempre di più quanto sia essenziale misurarsi con una Parola che ci può entrare dentro, scavare, illuminare... E, dopo che noi abbiamo fatto la fatica di chinarci sulla Parola di Dio per comprenderla, la nostra vita s'illumina di conseguenza.

Passiamo ora a considerare **la figura di Tommaso**. Vi richiamo due annotazioni su di lui:

1- Tommaso entra molto tardi nel Vangelo di Giovanni: nei primi 10 capitoli non si fa menzione di lui; compare, al cap. 11, nell'episodio in cui si narra la risurrezione di Lazzaro: Gesù, dopo aver annunciato apertamente ai discepoli che Lazzaro era morto, vuole raggiungerlo, perciò li invita a seguirlo. Il testo ci riporta la reazione di uno di loro, quella appunto di Tommaso:

16 Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Gesù, infatti, tornando in Giudea (dove i giudei avevano già tentato di lapidarlo) rischia d'essere ucciso. Quindi Tommaso compare in scena come un personaggio molto coraggioso, sembra che abbia una fede da vendere quando dice: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

2 - Tuttavia la sua poi si rivela come una parabola discendente, cioè come quelle figure che, all'inizio, sembrano molto promettenti, ma dopo diminuiscono...

Infatti, la seconda apparizione di Tommaso è durante l'ultima cena, al cap. 14: Gesù riferisce ai discepoli che sta per andare verso la casa del Padre, dove ci sono molte dimore e dove vuole preparare un posto anche per loro; poi precisa: «...4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

Tommaso, a nome di tutti, gli dice:

5... «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».

E quindi gli fa presente la loro impossibilità a seguirlo.

Gesù allora gli dà quella famosa risposta: 6... «Io sono la via, la verità e la vita».

Tommaso che era quello che voleva camminare con Gesù e seguirlo fino alla morte, diventa quello che non sa quale sia la via...

C'è anche un po' di ironia in questo: **Tommaso** che al cap. 11 sembrava forte, perché si dichiarava pronto a seguire Gesù fino alla morte, quindi sapeva dove e come andare, tre capitoli dopo, è incerto, è colui che non sa più quale sia la strada... fino ad arrivare al brano del cap. 20, quello che oggi analizziamo, dove in modo manifesto Tommaso è inquadrato come **l'incredulo**.

Infatti, dopo la prima apparizione a Maria di Magdala, sono i discepoli ad incontrare, tra i primi, il Signore, ma lui non lo vede, perché quel giorno è assente, è fuori dal luogo di quell'incontro. Dall'essere stato così autorevole presso i discepoli, nel capitolo 11, tanto da fargli esclamare «Andiamo anche noi a morire con lui!», Tommaso, nel capitolo 20, si distingue dagli altri per la sua assenza, proprio in quel giorno in cui il Risorto appare a loro per la prima volta. E questo è un aspetto interessante: Tommaso viene interpretato come una figura il cui rischio è sempre quello di essere etichettato, come buono o cattivo, come credente o non credente.

In Tommaso, invece, bisogna cogliere un movimento che il cammino della nostra fede deve fare:

da un'impressione iniziale di essere molto forti e capaci di adesione al Signore... (continua a pag. 7, dopo l'inciso)

Magari è ciò che pensiamo tutti all'inizio, quando il rapporto con Lui ci entusiasma, perché ci sentiamo fortemente attratti da Lui, dalla sua Parola e dalle sue proposte e, con sincerità, come fanno anche Pietro e Tommaso - due figure che si assomigliano molto nel Vangelo di Giovanni - davvero pensiamo di fare qualcosa di eroico e di generoso per Dio... e ciò corrisponde un po' alla nostra attitudine, diciamolo apertamente, secondo la quale **noi siamo sempre più pronti a fare, a metterci al servizio, piuttosto che a lasciarci fare, a lasciarci amare**... Questo è ciò che dovremmo imparare con l'avanzare del tempo: più invecchiamo, più mi rendo conto che ci **risulta difficile lasciarsi donare da un altro attenzione, amore**. È molto più gratificante essere noi che facciamo qualcosa per gli altri. Ad esempio io vengo da una città, Milano, dove "*se sta mai coi man in man*" quindi questo è ciò che si respira fin da piccoli. Quando si sta "*coi man in man*" significa che c'è qualcosa che non va bene, che non funziona...

Vedrete, invece, nel capitolo prossimo, che Gesù dà l'ultimo insegnamento a Pietro dicendogli:

18 In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». (Gv 21,18)

È come se gli dicesse: "Lì diventerai, finalmente, il mio testimone, non prima".

Ripeto: **da un'impressione iniziale di essere molto forti e capaci di adesione al Signore... anche noi dobbiamo vivere**, come capitò a Tommaso, **la dinamica dello smacco, della smentita della propria fede**.

All'inizio, infatti, la propria fede ci sembra che sia grande; poi, invece, ci troviamo ad essere molto smarriti nel cammino della vita, quando succedono dei fatti che ci toccano e ci segnano.

Tuttavia, è **di grande speranza l'esclamazione finale di Tommaso rivolta al Risorto**:

28... **"Mio Signore e mio Dio!"** (Gv 20, 28)

Quindi **la parabola di Tommaso**, in realtà non deve essere letta come quella in cui emerge la figura del *bravo e poi del cattivo* credente, ma ci manifesta quale possibile cammino di fede possiamo vivere:

ci fa passare **da una presunzione di fede ad una** possibile, umile, **adesione di fede, in cui Dio** (il Signore) **diventa** finalmente **il nostro Dio**, cioè non più un Dio per sentito dire o perché ce l'hanno detto gli altri, ma **perché noi l'abbiamo sperimentato proprio dentro i nostri smarrimenti, le nostre ferite**.

Allora, per entrare un po' nella dinamica che Tommaso vive, vi leggo alcuni particolari del testo: ve li faccio prima notare, anche perché sembra che questa sia l'attività più interessante da fare. Quando si legge un testo, soprattutto se è tra i più noti, il primo passo è non dare per scontato il suo significato: nel leggerlo con attenzione, nel sottolinearlo, c'è sempre qualcosa che ci deve incuriosire.

Io vi segnalo **alcuni particolari**, magari a partire proprio dal testo originale, senza avere la pretesa di fare sfoggio di chissà quale tipo di cultura, ma ve li propongo perché sono **interessanti**.

1- Allora, innanzitutto, vi faccio cogliere il senso di ciò che dice Gesù: sembra quasi "un disco incantato" quando, entrando in relazione con i suoi discepoli, ripete più volte: **"Pace a voi!"**.

Lo dice due volte nel primo incontro con loro e poi lo ripete quando li incontra nuovamente, otto giorni dopo.

2- Poi ci sono **due "Parole" specifiche**: in una Gesù parla ai discepoli dello Spirito Santo e del perdono; nell'altra si riporta ciò che Lui dice quando parla a Tommaso.

Tuttavia, il modo con cui Gesù si presenta sembra fare tutt'uno con l'espressione **"Pace a voi!"** che, se ci pensate, **ha un sapore molto liturgico**. Infatti tutte le nostre liturgie si aprono con quell'augurio di pace che il sacerdote rivolge a tutti i presenti.

3- Nel testo in cui Gesù parla dell'*invio* dei discepoli per perdonare i peccati ci sono due verbi diversi:

- 21... Come il Padre ha inviato me...

ἀπέσταλκέν

qui c'è un verbo che è **apostello** (è il verbo da cui deriva la parola apostolo): è il verbo tecnico con cui, nel IV Vangelo, si dice che "il Padre *invia* il Figlio in missione verso il mondo"; è un verbo riservato a Dio;

...anch'io mando voi".

πέμπω → **perpo**

I verbi sono differenti, ma Gesù sta dicendo che **l'esperienza che Lui ha vissuto in maniera unica e irripetibile, è la stessa che ora si apre anche per noi**. E questo è molto importante ricordarlo.

È ciò che Gesù dice anche a Maria di Magdala, quando la invita ad andare dai discepoli per portar loro quest'annuncio:

17... Io salgo al Padre **mio** e Padre **vostro**, Dio **mio** e Dio **vostro**".

Per farvi capire l'importanza di questa sottolineatura, vi faccio presente che io sono nato in un tempo in cui nella Chiesa, forse per cercare di recuperare un evidente scollamento che si era già manifestato verso il mondo, andava molto di moda dire: **"Siamo tutti figli di Dio", "Dio è Padre di tutti", ecc... ecc...**

Erano slogan che dominavano gli anni '80, in cui è evidente un elemento di verità: **Dio vorrebbe essere il Padre di tutti**. Tuttavia non dimentichiamoci che **"Dio può essere il Padre di tutti, perché è Padre di Gesù**.

Quindi **noi siamo suoi figli 'adottivi'**. Non è un diritto per noi avere Dio come Padre, ma è Gesù che ha voluto condividere suo Padre con noi..

Capite allora che tocca a noi fare una scelta, un'adesione alla paternità di Dio.

Bontà di Gesù se ci ha permesso di dividerla con Lui e noi ne siamo felici, ma non dobbiamo

dimenticare che **Dio è prima di tutto Padre di Gesù e poi è Padre nostro.**

Gesù avrebbe potuto dire a Maria di Magdala: "Io salgo al Padre nostro", intendendo con quel 'nostro' dire che Dio è Padre di tutti noi. Invece no, perché Gesù distingue bene le due relazioni con Dio, la propria e la nostra: "Io salgo al Padre **mio** e Padre **vostro**, Dio **mio** e Dio **vostro**".

E noi dobbiamo superare la confusione di aver capito che l'amore di Dio rende la relazione che Lui ha con suo Figlio Gesù uguale a quella che ha con noi uomini.

Allo slogan "siamo tutti figli di Dio", richiamo ciò che San Paolo dice nella Lettera ai Romani, al cap. 8:

14 Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio (*Rm 8,14*).

Ripeto, quello slogan ha un elemento di verità, però contiene il rischio di un panteismo.

C'erano le prime tentazioni già fin dall'inizio del cristianesimo: vedere Dio dappertutto, di inserirlo dappertutto, pertanto diventava irrilevante ciò che faceva l'uomo.

Noi, invece, usando le espressioni "*Siamo tutti figli di Dio*", "*Dio è Padre di tutti*", ecc... vogliamo mantenere la gioia di poter scegliere Dio come Padre, la stessa gioia che arriverà anche a Tommaso.

Tommaso è la figura di chi **all'inizio fa fatica a credere**; ma **poi**, quando finalmente si lascia amare, **gode della paternità di Dio, attraverso il rapporto con Gesù.**

Gesù, dicendo "*Il Padre ha mandato me, io mando voi*", è come se dicesse: "*Qualcosa che è in Dio, la Trinità, si è riversata in voi... però rimaniamo due entità distinte*".

4- C'è un altro particolare interessante: quando Gesù dà lo Spirito ai discepoli c'è scritto che "**soffiò**" ...

Qui c'è un verbo che, dal greco, potremmo tradurre con "**insufflò**" (**ἐνεφύσησεν**): c'è la preposizione **ἐν** che potremmo tradurla (anche se nella traduzione letterale è sbagliata) come "una respirazione bocca a bocca". *Insufflare* significa proprio *soffiare dentro*. È ciò che si fa nelle tecniche di pronto soccorso.

Questo verbo, nella Scrittura dell'Antico Testamento, compare soltanto in Genesi 2 (Dio crea l'uomo: dopo averlo plasmato con polvere del suolo, soffia nelle sue narici un alito di vita e l'uomo diventa un essere vivente) e nel Libro della Sapienza 15,11 (dove si fa riferimento ancora una volta all'atto creatore di Dio).

Quindi *insufflò* è un verbo tecnico della creazione. Allora ci fa capire che lì, nel cenacolo, quando **Gesù** entra a porte chiuse, **ri-crea i discepoli** (*soffia* sui discepoli, li *ricrea*: fa un gesto di ri-creazione.)

Più curioso è il suo paragone con il verbo successivo:

se il verbo *insufflare* indica una penetrazione dell'alito di Gesù nel corpo dei discepoli – ripeto, come una respirazione bocca a bocca – in realtà, ciò che dice loro è: 22 "Ricevete lo Spirito Santo...".

Ricevete → letteralmente il verbo **λάβετε** è *lambada*, che vuol dire *prendere*.

Allora si verifica un po' un paradosso: il verbo sottolinea l'*insufflazione* dello Spirito, a cui potremmo dire che non ci si può opporre...

(È ciò che capita quando uno alita molto vicino al viso di un altro: è un disagio relazionale che succede ad es. a noi sacerdoti nel confessionale quando veniamo 'attacati' frontalmente sotto questo punto di vista)

Allora, però, non si capisce come mai Gesù chieda ai discepoli di *prendere*.

Quella situazione un po' paradossale me ne fa venire in mente un'altra: è come se Gesù, intento a fare le bolle di sapone davanti a discepoli, li invitasse a prenderle. Tuttavia quello è proprio il modo per capire **come funziona il dono dello Spirito**:

- da una parte **il dono dello Spirito è una penetrazione molto profonda di Dio**, a cui non si può resistere; tant'è che quando uno scopre di avere in sé lo Spirito è come se scoprisse - Sant'Agostino insegna - le profondità della propria anima; allora, quando lo scopre in sé, sente la Parola di Dio risuonargli dentro; ed è come se scoprisse di avere una profondità dentro di sé che finalmente si muove, che finalmente vibra; capisce quindi che quell'azione di Dio è davvero penetrante;
- dall'altra, "*prendere/afferrare*, lo Spirito", significa però che quella non è un'azione coatta: **Dio vuole amare profondamente noi uomini, ma vuole anche che ci sia un'accoglienza libera da parte nostra.**

Quindi sono vere entrambe le affermazioni: è vero che lo Spirito ci nasce da dentro; è vero anche che noi lo dobbiamo *prendere*. **È un mistero** che, nel linguaggio, si riflette anche attraverso l'uso dei verbi che l'Evangelista Giovanni sceglie: Gesù *insuffla lo Spirito* nei discepoli e dice loro: "*Afferratelo*". (Ricordatevi questa immagine, perché è interessante.)

5- C'è poi da spiegare la Parola che Gesù aggiunge, dopo aver donato lo Spirito ai discepoli:

23 **a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati e a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.**

Voi sapete che su questo versetto si fondano **l'autorità della Chiesa nel perdonare o no i peccati, il sacramento della Confessione**, ecc.... Queste però sono **"costruzioni" successive**.

Per capire bene ciò che ha detto Gesù, restiamo al significato letterale delle sue parole.

Gesù non sta consegnando ai discepoli un potere o un privilegio, ma dichiara che loro hanno una responsabilità. Tenete presente che Lui parla a delle persone che si stanno lasciando amare.

Nel testo infatti si dice che i discepoli, dopo aver ascoltato l'augurio di pace di chi era loro apparso e aver visto sul suo corpo i segni di una avvenuta crocifissione, lo riconobbero e 20... i discepoli **gioirono** al vedere il Signore. (Poi ci torneremo su questo particolare.)

Allora il significato letterale delle parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli in quella circostanza è questo:

"Se il perdono che è una forza d'amore vi sta raggiungendo, sappiate che, se la dividerete con altri, altri **gioiranno** con voi; se non la dividerete, altri non gioiranno".

Nel messaggio di Gesù così compreso non c'è alcuna esclusività, non c'è alcuna dichiarazione di potere, è quasi una constatazione. È come se Gesù dicesse: "Ora mi affido a voi. Se non lo dite voi che avete fatto questo cammino di fede in cui avete vissuto l'esperienza che *Dio è amore*, chi può dirlo? Se non indicate voi il volto del Padre, chi può indicarlo?".

Questa forse avrebbe dovuto essere **la presa di coscienza di noi cristiani** che, negli anni '80, sostenevamo banalmente che "Dio è Padre di tutti": noi avremmo dovuto **sentire la responsabilità di poter dire noi che "Dio è Padre di tutti", perché ne abbiamo fatto esperienza e perché desideriamo che anche gli altri la sperimentino.**

Solo questo può convincere gli altri! Non è tanto il "rincorrere" qualcuno, come ad es. i figli e i nipoti quando non vanno più a messa. Sono molte le mamme, le nonne e le zie che conosco e che mi "torturano" con quel problema!

È vero che è un problema, ma lo è fino ad un certo punto, nel senso che, a partire da quel giorno in cui Gesù è apparso la prima volta, Lui ha voluto sgravare i suoi discepoli di una responsabilità troppo ossessiva: non ha detto che *la salvezza di tutti dipende da loro* ma, con quelle affermazioni controverse (23 a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati e a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.) è come se avesse detto a loro: *"Mi fido di voi... Andate! Fate quello che potete fare.... A nessuno chiudete le porte* - questo è il senso di ciò che voleva dire Gesù - *ma non dovete fare voi i conti sulla salvezza del mondo*".

Quella invece è **stata la preoccupazione della Chiesa** in alcuni periodi dei suoi 2000 anni di storia: quella di **"conquistare" tutto**, ogni spazio, ogni chilometro quadrato... **sulla terra**. Quello è ciò che non doveva fare.

La Chiesa doveva e deve ancora oggi, invece, sentire la responsabilità ricevuta da Gesù come opportunità di espansione, di dilatazione della misericordia di Dio.

È ciò che ha fatto **Papa Francesco** quando ha indetto "l'anno della misericordia": ha cercato di ricucire le sfilacciate che ci sono state nella Chiesa nei decenni precedenti, sostenendo che, per andare avanti, bisognava **ripartire dalla misericordia di Dio**. Anche se tanti discutono, borbottano, manifestano opinioni diverse dalla sua, papa Francesco va dritto nella propria idea:

nella Chiesa, per andare avanti, si riparte dall'esperienza di misericordia che Dio ci ha donato e che dobbiamo trasmettere ad altri.

6- Torniamo indietro nella lettura di questo brano del cap. 20 di Giovanni, per cogliere un altro particolare durante la prima apparizione di Gesù ai suoi discepoli: dopo aver augurato "Pace a voi!" 20..., mostrò loro le mani e il fianco.

Questo è già un dettaglio sconcertante, ma è ancor più sconcertante leggere nel testo quale reazione ebbero i discepoli: 20... E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Non gioiscono perché l'hanno riconosciuto. Il punto, a mio parere, è un altro.

Infatti, quando noi, nelle relazioni che viviamo, procuriamo o riceviamo delle ferite (sappiamo ormai che vittime e oppressori sono ruoli intercambiabili nella vita: senza accorgersi si può passare dall'uno all'altro) può capitare che nel ruolo di oppressore abbiamo fatto del male ad un altro. Se la vittima torna da noi, in base alla nostra esperienza, sappiamo che subito non mostra le "ferite" o non vuole parlare del male che le abbiamo procurato. Sappiamo anche che uno dei modi che porta la vittima al perdono del suo oppressore è quello di far finta che nulla sia successo: capita ad esempio quando, per un male subito, diciamo a chi ce l'ha procurato: "Non parliamone più!".

Allora è sconcertante il fatto che Gesù risorto, quando appare la prima volta ai discepoli, scelga di costringerli a ripensare alla terribile vicenda che gli era successa. E ciò che ci deve colpire è il fatto che la tecnica usata da Gesù "funziona": i discepoli gioiscono.

Se pensiamo che noi, al contrario, per arrivare a perdonare un nostro oppressore, nascondiamo il male ricevuto (come quando sta per arrivare improvvisamente un ospite e nascondiamo ciò che è fuori posto) e facciamo finta che niente sia successo.... Però poi, quando lo incontriamo, non gioiamo veramente, perchè non abbiamo consapevolezza di averlo pienamente perdonato .

Capita anche tentiamo di perdonare chi ci ha fatto del male assumendoci interamente la responsabilità di ciò che è successo.

Gesù mostra i segni delle sue ferite, ma il suo è un modo ancora più umile del nostro: ha bisogno di vedere il sorriso dei suoi discepoli, ne ha bisogno Lui.

A volte noi abbiamo un modo "eroico" di perdonare: mettiamo tutto sul nostro conto, vogliamo pagare tutto noi. Tuttavia quella è la modalità tipica del lombardo che, anche nell'affrontare relazioni difficili e dolorose, esclama: "Ghe pensi mi". È quel modo di dire e di fare di chi vuole andare avanti come se niente fosse successo ma poi, in realtà, soffre dentro... E anche l'altro magari soffre, perché entrambi non hanno fatto veramente pace.

Gesù, invece, si presenta ai suoi discepoli come chi veramente "ha messo una pietra sopra" su ciò che è successo. In tutti i racconti di apparizione è sconcertante il fatto che Lui **non ha bisogno di alcuna vendetta: non è risentito**, non è ferito; è veramente "acqua passata" per Lui. Per questo motivo può mostrare le ferite, perché sa che, eventualmente, sono gli altri ad "avere il muso" e a dover superare quella fase.

Quello di mostrare le ferite è un modo per dire loro: "Basta! È tutto finito".

Allora capite che c'è **un modo di perdonare** e di "voltare veramente pagina", che richiede che **tutti coloro che sono coinvolti debbano prima ripensare a ciò che è successo, e poi decidere di andare avanti**.

Molto probabilmente i discepoli s'aspettavano di vedere il Signore veramente in pace con loro. E ne hanno la certezza, quando si accorgono del suo volto sereno nel mostrare i segni delle ferite.

Al contrario, noi, dopo aver subito un torto o del male, non ne parliamo con chi ce l'ha procurato e siamo imbronciati. È questo che non funziona; ed è questo che non convince l'altro, "il colpevole", sul fatto d'essere stato da noi veramente perdonato.

Gesù, invece, non è imbronciato con i suoi discepoli e a loro mostra tutto.

Capite quanto sia diversa la sua idea di perdono rispetto a quello che spesso offriamo o riceviamo noi.

7- Proseguendo nell'analisi del testo, leggiamo a partire dal versetto 24:

24Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo... Didimo vuol dire "gemello" in aramaico; è "gemello" nel senso che è una figura doppia, un po' come se ci fossero due Tommaso nel Vangelo di Giovanni: quello incredulo e quello credente, quello coraggioso e quello pavido. Per questo si sottolinea che Tommaso è detto Didimo, gemello: in modo narrativo vuol dire che è una figura con due valenze.

... non era con loro quando venne Gesù.

Allora, alcuni esegeti, in modo intelligente, si pongono la seguente domanda:

quando Maria di Magdala annuncia ai discepoli di aver visto il Signore (Gv 20, 18) e riferisce quanto Gesù gli aveva detto di dire loro, Tommaso c'era oppure no?

La maggior parte degli studiosi è concorde nel dire che Tommaso c'era: non ci sono motivi per affermare che fosse assente. È dopo che non è presente, cioè quando Gesù,... 19 la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, ... appare per la prima volta ai discepoli, nella scena successiva a quella in cui si è incontrato con Maria. È interessante cogliere questo particolare, perché allora vuol dire che **Tommaso aveva già avuto degli indizi per credere nella risurrezione di Gesù**.

Immaginatevi la scena in cui Maria annuncia di aver visto il Signore. Immaginatela qui, ora, in questa sala: entra lei radiosa mentre dice di aver visto il Signore. Non si può non crederle, soprattutto perché, mentre ci parla, dal suo corpo, dal tono della sua voce traspaiono entusiasmo e una gran gioia. Magari ci potrebbe essere tra noi qualche scettico che giudica "tutte fandonie" ciò che dice la donna, ma certamente la maggior parte di noi non dubiterebbe della veridicità del suo annuncio...

Quindi possiamo pensare che anche Tommaso abbia visto Maria di Magdala. Poi è successo che i discepoli hanno incontrato il Signore una prima volta, la sera stessa del giorno del suo incontro con Maria.

Quando l'hanno visto e hanno sentito le sue parole mentre consegnava loro lo Spirito Santo, possiamo immaginare che alcuni si siano ricordati di ciò che Lui aveva detto loro durante l'ultima cena riguardo alla pace (Gv 14,27: 27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi.) e che abbiano ripensato a quel suo annuncio dell'invio a loro dello Spirito Santo (Gv 16), magari proprio mentre lo stavano ricevendo dal Risorto. Quegli annunci si sono già realizzati in nuce, in modo embrionale.

Quindi immaginatevi quando i discepoli hanno detto a Tommaso (assente durante quella prima apparizione del Risorto) di averlo visto vivo, che ciò che Lui aveva detto loro durante l'ultima cena era tutto vero e si era realizzato: la promessa del dono della pace e l'invio dello Spirito Santo...

A questo punto rileggiamo il testo per conoscere qual è stata la reazione di Tommaso:

25...Ma egli disse loro: "**Se non vedo** nelle sue mani il segno dei chiodi e **non metto il mio dito** nel segno dei chiodi e **non metto la mia mano** nel suo fianco, non credo".

Tutti gli esegeti notano che questa frase pronunciata da Tommaso è un'ipotesi molto complessa:

c'è la protasi **(2)** molto lunga→"Se io non vedo... e non metto il mio dito... e non metto la mia mano ...".

È il ragionamento nel quale Tommaso è incastrato.

E c'è l'apodosi **(3)** molto corta→ "... io non credo".

Tutti i verbi sono al presente: (non) vedo..., (non) metto..., (non) metto..., (non) credo.

Vuol dire che Tommaso è dentro ad una discussione in cui si è incagliato: ad esempio, è come quando, in un gruppo di persone che dialogano tra loro, qualcuno si stacca un attimo dalla comune discussione perché ha forse qualcosa da affrontare e risolvere e, quando riprende il proprio intervento, si esprime avvolto in certi ragionamenti da cui non riesce ad uscire.

Mi immagino anche che i discepoli abbiano tentato di convincere Tommaso, ma non c'era verso d'esser creduti. Ciò che c'è di bello nel testo, però, è che i discepoli non lo costringono a credere.

Non costringere a credere: è una caratteristica che noi cristiani di oggi abbiamo compreso e che dovremmo tutti praticare.

Infatti **abbiamo** un luogo, **la chiesa**, dove le persone non sono costrette ad andare (come, invece, alcuni di noi ancora vorrebbero fare, obbligando - come avveniva nel passato - a frequentarla quel familiare che non partecipa più alle assemblee), ma **dove si impara ad aspettare tutti: è la forza della liturgia.**

26 **Otto giorni dopo** i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso.

Guardate che io, come sacerdote, l'ho visto succedere diverse volte: magari uno si stacca dalla Chiesa, ne combina di tutti i colori ma, a volte, torna (in occasione di un evento particolare, di una ricorrenza, di una festività...), perché comunque gli è rimasto qualcosa di irrisolto; anche se aveva dei motivi per essere in disaccordo e per staccarsi dalla Chiesa, ne ha altri per riallacciare i rapporti.

Anch'io ho fatto così, quando ho riscoperto la fede: dopo essermi allontanato dalla Chiesa, sapevo che la questione col Signore non era conclusa.

È questa **la struttura dei 'segni'** che portano ad avere **tanti motivi per credere e tanti per non credere.**

Tommaso, dopo aver provato a resistere ai 'segni' che il Signore gli aveva dato attraverso la testimonianza dei discepoli, otto giorni dopo la prima apparizione di Gesù, stava con loro, magari ancora un po' "chiuso" nelle proprie convinzioni, però c'era. E questo per il Signore è sufficiente per arrivare fino a Lui.

In quella casa dove Gesù era già apparso una volta, Tommaso era presente, ma non si sa *come*, non si sa *con quali sentimenti e intendimenti*.

26...Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo a loro e disse: "**Pace a voi!**".

Ritroviamo ancora lo stesso augurio col quale Gesù si era presentato la prima volta ai discepoli

27Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano, e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo ma credente!".

Qui c'è una cosa importante da cogliere: la prima volta, Gesù è semplicemente apparso ai discepoli e ha mostrato il suo corpo, con le sue ferite e ha funzionato subito, perché i discepoli gioirono.

Quando appare la seconda volta non dice a Tommaso di guardare anche lui, ma gli ordina di fare ciò che proprio voleva: "Metti qua il tuo dito, tocca...e (letteralmente) smetti di essere incredulo e diventa credente!"

(2) La protasi: è la parte introduttiva; nel periodo ipotetico Tommaso enuncia le condizioni perché si produca una determinata conseguenza, cioè quella di credere.

(3) L'apodosi: è la conseguenza, che si verifica alla soddisfazione delle condizioni specificate da Tommaso.

E c'è questa sfumatura: **Gesù sa bene che siamo mai totalmente credenti, totalmente atei, ma siamo sempre in cammino.** Quello che Lui ci dice continuamente è: "Diventa credente, continua a credere, smetti di essere incredulo". Per Lui noi siamo da vedere così.

Questo consente a Tommaso di sorpassare tutti, come un corridore del giro, all'ultima curva, e di fare la professione di fede più grande che gli altri non hanno saputo fare:

28 Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".

E, ripeto, nemmeno sappiamo se Tommaso abbia toccato Gesù oppure no. È importante però che Gesù gli abbia detto quelle parole. E lui, credendovi, entra nella gioia della risurrezione, aderisce alla divinità di Cristo che è il grande mistero a cui credere (tutto il IV Vangelo è costruito per farci credere che "Gesù è veramente il Verbo di Dio"; il Verbo è il Verbo di Dio, il volto di Dio invisibile).

A Tommaso Gesù ha dato l'ordine di fare proprio quelle azioni che erano diventate la condizione che lui aveva posto sul suo cammino di fede. Guardate che questo è un mistero molto grande.

Infatti, come sostenevano i Padri della Chiesa, c'è **un parallelo tra la scena in cui Tommaso arriva a credere al Risorto e quella in cui Giuda ha la crisi di fede.**

È terribile quella di Giuda. In Matteo 26, 24 sta scritto ciò che Gesù dice di lui, durante l'ultima cena:

24 ... guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Tuttavia Gesù usa con Giuda la stessa tecnica che userà con Tommaso:

Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli (quindi anche quelli di Giuda) e aver spiegato il significato di quel gesto, è come se cercasse, con quel gesto di amore, di convincere quel discepolo in crisi di fede a non tradirlo. Poi, resosi conto che Giuda decide comunque di tradirlo, gli dice: 27... "Quello che devi fare fallo al più presto". (GV13,27) Gesù ordina a Giuda di attuare ciò che stava pensando di fare;

anche a Tommaso, durante la sua seconda apparizione da risorto ai discepoli, Gesù ordinerà di eseguire proprio ciò che lui vuol fare per poter credere: "Metti qua il tuo dito... tocca... e smetti di essere incredulo e diventa credente!"

Questo è l'ultimo affondo che Dio può fare nei nostri confronti quando noi abbiamo deciso di fare qualcosa che Lui sa essere un male, o una cosa non necessaria: per farci capire quanto ci vuol bene, Lui ci ordina di attuare ciò che noi abbiamo deciso di fare, in modo che quella non sia più solo una nostra scelta, ma diventi anche sua.

Giuda, quando va a vendere Gesù, in realtà non è più lui che lo vende, ma è Gesù che si è offerto.

È ciò che Giovanni sottolinea molto nel suo Vangelo, in particolare quando arrestano Gesù: Giuda, con i soldati e le guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, arriva nel giardino dove sta Gesù con i suoi discepoli. Gesù si fa avanti per chiedere a loro chi cercano e, saputo di essere lui stesso il ricercato, prontamente si fa riconoscere. Nel testo si legge che Gesù non fa in tempo a dire «Sono io», che le guardie e i soldati indietreggiano e cadono a terra. Con ciò Giovanni vuol dire che nessuno ha arrestato Gesù, ma è Lui che si è consegnato.

Così Gesù fa anche con Giuda, quando gli dice: "Quello che vuoi fare, fallo... Io ti dico di farlo".

Così funziona il perdono di Dio: è come strapparci dalle mani la decisione che abbiamo preso e farla diventare la sua scelta.

Come molti esegeti osservano – e chiudiamo la lettura del testo - qui, in questo brano, **il 'segno' di Tommaso in realtà porta a compimento il 'segno' della croce.**

Sapete che, quando Gesù muore sulla croce, nel Vangelo di Giovanni ci sono due citazioni della Scrittura. Siamo al cap. 19, che leggiamo a partire dal versetto 33 fino a 37:

33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, **non gli spezzarono le gambe**, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: **Non gli sarà spezzato alcun osso.**

37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: **Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.**

Profezie:

Salmi 34:20 Egli preserva tutte le sue ossa, e nessuno di esse è spezzato.

Zaccaria 12:10 «Riverserò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme lo Spirito di grazia e di supplicazione; **ed essi guarderanno a me, a colui che hanno trafitto** faranno quindi cordoglio per lui...

Il 'segno' di Tommaso è l'assimilazione del 'segno' della croce.

Potremmo dire che tutto il Vangelo di Giovanni ci deve portare a guardare il crocifisso fino a guardare colui che abbiamo trafitto...che noi abbiamo trafitto e non altri.

Per questo è importante l'ostensione delle ferite: l'esegesi della croce che dobbiamo fare non ci deve portare a dire solo che Gesù è un brav'uomo (questo lo possiamo già pensare in partenza) ma che **Gesù ha dato la vita per noi, per ognuno di noi**. Ci fosse stato anche soltanto uno di noi da salvare, Lui avrebbe fatto tutto ciò che ha fatto. Ce lo dice la parabola della pecorella smarrita: Gesù è come il pastore che ha cento pecore e quando ne perde una lascia tutte le altre e va alla sua ricerca finché non la trova.

È questo ciò che capisce Tommaso, per questo dice: "Mio Signore e mio Dio!".

Quindi **Tommaso diventa la figura che riassume la fede di tutti**; è la figura in cui si ricapitolano tutti i cammini di fede (da Nicodemo, dai discepoli, dalla samaritana...), perché **arriva leggere fino in fondo il 'segno' di Dio**: la Parola di Dio **si doveva incarnare per mostrarci che se in noi c'è ancora un po' di male, di tenebra, dobbiamo imparare a guardarlo nel corpo del Signore**.

Allora, è come dice il Prologo del Vangelo di Giovanni:

5 la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta (e le tenebre non possono afferrarla.)

Se noi impariamo a leggere il male, la tenebra, che resta sul corpo del Signore, il potere di quelle tenebre si disattiva, perché è più grande la luce. Capite?

Mi viene in mente la confessione del pluriomicida Salvatore Grigoli, di ciò che provò quando assassinò don Pino Puglisi. *Perché verrà poi "torturato" dal ricordo del perdono che Don Pino gli dà proprio nel momento in cui muore?* Perché quello è stato un "perdono in anticipo": prima ancora che sparasse, era stato perdonato.

Allora, in quella circostanza, non si ha scampo: o ci si impicca, come fa Giuda nel Vangelo di Matteo, oppure il proprio cuore si deve rinnovare, perché un altro ci ha amato così tanto, più di quanto si può immaginare, sperare.

Tommaso quindi è la figura, che ci dice quanto la fede non sia banale, non possa essere banale.

Anzi, forse **uno dei problemi** che abbiamo avuto **a livello di pastorale**, è stato quello di averla fatta diventare una cosa troppo piccola. Immaginavamo che la diffusione del cristianesimo fosse come una partita a risikò, cioè che si dilatasse mettendo "campanili" ovunque.

La dilatazione del corpo di Cristo, cioè della fede vera, avviene quando lo Spirito entra nel cuore "ferito" di tutti.

Dobbiamo avere pazienza, **dobbiamo rimetterci in cammino con molta più pazienza**. Forse era una missione molto più lunga di quella che credevamo. Noi, invece, abbiamo sbagliato quando abbiamo pensato di poterla sbrigare in 2000 anni ...

Ritornando al testo del capitolo 20, è per questo motivo che Gesù parla di una beatitudine, che è riferita proprio a noi:

29... "Perché mi hai veduto, hai creduto: **beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!** "

Gesù, in quella beatitudine, parla a noi.

Leggere un testo fino a quest'ultimo versetto che è la conclusione, prima dell'epilogo, significa proprio arrivare a dire che, **per quanto riguarda il cammino di fede, tra noi e Tommaso**, in realtà, **non c'è una differenza di opportunità**: se noi seguiamo il testo così, con questa profondità, noi possiamo rivivere la stessa esperienza che ha vissuto Tommaso, perché, ripeto, il vero 'segno' è la Parola. Credendo alla Parola, si può sperimentare la sua verità, nella propria vita.

Tra l'altro, riguardo all'incertezza che Tommaso abbia toccato o no il corpo di Signore, vi segnalo nel Vangelo di Giovanni un altro collegamento interessante che troviamo al cap. 6, versetti 16-21:

i discepoli, senza Gesù, salgono su una barca e si avviano verso l'altra riva del lago di Tiberiade.

È buio e le acque sono agitate, a causa di un forte vento. Quando Gesù appare a loro, mentre cammina sulle acque, i discepoli pensano che sia un fantasma e hanno paura, ma Gesù dice loro:

20... «Sono io, non **temete (abbiate paura)**».

E il testo così prosegue:

21 Allora **vollero** (anzi, letteralmente: volevano) prenderlo sulla barca e **rapidamente** (subito) arrivarono alla riva.

Allora è lecito domandarsi: *i discepoli hanno preso Gesù sulla barca oppure no?* La risposta non c'è. Non è scritta volutamente, perché è come se non fosse così importante saperla.

Questa è la misura della fede e dei 'segni' con cui Dio si relaziona a noi. Quello che è importante è se la sua voce riesce ad "uncinare" la nostra coscienza e il nostro cuore.

Poi, non è più così importante *vedere, toccare...* Se la Parola di Dio ci ha toccato, *sufficit*, è sufficiente, dicevano i latini. Nell'episodio del cap. 6 di Giovanni la barca giunge a riva; qui, al cap. 20, Tommaso crede.

Quindi l'aver investito, come anche voi fate nel vostro cammino della Fractio Panis, nella possibilità di tenere la Parola di Dio come una lampada, mentre vivete, invecchiate e morite, è ciò che di più grande potete fare, naturalmente dentro una vita umana e cristiana, che immagino sia fatta di tante altre esperienze significative. Questo vi può consentire veramente di "arrivare all'altra riva", che per noi è soprattutto la vita eterna, che è l'orizzonte in cui tutto si compie.

Primo intervento: si vuol sapere se di Tommaso si parla ancora nel Vangelo, oppure se scompare come figura.

Lo troverete la prossima volta perché è uno dei sette apostoli che va a pescare con Pietro. Quindi compare anche nel prossimo capitolo del Vangelo di San Giovanni, anche se, in quella circostanza, rimane una figura un po' marginale: di lui si dice solo che fa parte del gruppetto di discepoli che vanno a pescare e ai quali Gesù appare. I due personaggi chiave infatti, come vedrete, sono Pietro e Giovanni.

Nei vangeli sinottici Tommaso non ha una grande rilevanza; nel Vangelo di Giovanni, invece, viene evidenziato e costituisce un po' un "modello" di fede anche per noi. Anche le tradizioni popolari su di lui sono extra bibliche e riportano aspetti non significativi.

Secondo intervento

Chi parla ringrazia fra Roberto, perché ci ha fatto capire meglio quella frase nella quale si parla di rimettere o non rimettere peccati. Quella frase per lui è sempre stata pietra di scandalo, perché è noto che la Chiesa l'abbia utilizzata per fondare il proprio potere spirituale, temporale e politico e per esercitarlo nei secoli. Conclude dicendo che, dopo aver ascoltato la nuova interpretazione, si sente riconciliato con quella frase.

Terzo intervento

Chi parla dice di essere rimasta colpita dal fatto che, in entrambe le apparizioni, (quella in cui Gesù appare la sera del giorno stesso in cui si era manifestato a Maria di Magdala e quella che avviene otto giorni dopo) il Risorto appaia ai discepoli nascosti in casa per timore dei Giudei. Si domanda come mai nel testo nulla si dica della Madonna: dove fosse, cosa facesse...

La Madonna non è menzionata. Non sappiamo dove abitasse in quei giorni. O perlomeno non è nell'interesse dell'evangelista sottolineare, o dare importanza alla sua presenza.

Questo non deve generare inutili supposizioni ed è lo stesso evangelista Giovanni a sottolineare che...

”30Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio...”

Quindi l'Evangelista avrebbe potuto narrare tanti altri 'segni' compiuti da Gesù, ma non l'ha fatto, perché quelli che ha riportato sono stati ritenuti da lui sufficienti per poter credere nel Maestro.

Pertanto, quando leggiamo i testi, la nostra curiosità di voler sapere una cosa piuttosto che un'altra, deve essere un po' frenata, "circonscisa", per restare dentro a ciò che il testo effettivamente dice e non voler conoscere altro che possiamo solo supporre.

Io vi pongo invece quest'altra domanda: *perché Gesù è apparso la seconda volta otto giorni dopo? Non vi sembra un po' strana questa annotazione?*

Otto giorni dopo è esattamente il "ciclo liturgico". Otto giorni dopo è esattamente una settimana dopo, tenendo conto che quello è il modo con il quale si conteggiava la settimana e comprendeva proprio il primo e l'ultimo giorno. Quindi si contava **otto giorni da una domenica all'altra**, perché il giorno inizia alla sera. Quindi il messaggio è molto chiaro: "otto giorni dopo" significa dare risposta alla domanda: *dove si rende presente il Signore risorto alla comunità cristiana? Il Signore si rende presente nel "ritmo" della liturgia.*

Questa annotazione dà senso anche all'espressione in uso tra i primi cristiani, quando dicevano: "Senza il giorno del Signore non possiamo vivere". Infatti è proprio in quel giorno che, in modo massimo, sperimentavano la presenza del Signore: all'interno di una celebrazione eucaristica, molto partecipata, vissuta anche attraverso a dei legami fraterni tra i partecipanti, si creava una sintesi formidabile tra la presenza misteriosa del Signore risorto e una nuova e diversa qualità di rapporti tra di loro.

Quella è un'esperienza che, purtroppo, non ritroviamo più nelle nostre celebrazioni liturgiche: ad es. in segno di pace, ripetiamo abitualmente il gesto di stringere la mano a chi ci sta accanto ma, spesso, neppure sappiamo chi sia.

Nel contesto di allora, invece, si fa riferimento a una situazione dove tutti si conoscevano bene; e pertanto anche il modo di celebrare insieme il ricordo del Signore era più incisivo, più forte.

Quarto intervento

Chi parla si sofferma su due versetti che, a suo parere, aiutano a cogliere una diversità tra la professione di fede di Maria di Magdala quando annuncia ai discepoli: 18... "Ho visto il Signore" e quella di Tommaso che esclama : 28... "Mio Signore e mio Dio". Quest'ultima professione di fede gli sembra più personale, perché dice "mio" Signore, anziché "il" Signore.

Sì, è proprio così.

Quinto intervento

Chi parla si sofferma sul cammino nella fede che noi partecipanti alla Fractio Panis stiamo facendo. Partendo dalla propria esperienza, ha constatato che la stessa idea di fede non è immutabile, ma assume un significato nuovo, diverso ed in evoluzione, man mano che si progredisce nella conoscenza della Bibbia.

Fin dall'infanzia, invece, abbiamo imparato dal catechismo una definizione diversa del "credere": "avere fede" significava semplicemente "credere in un insieme di verità", ben sintetizzate nel "Credo"; "credere" significava aderire a quelle verità e ritenerle vere. Tuttavia, chi parla si ricorda che proprio l'incontro dell'anno scorso della Fractio Panis sulla risurrezione ci abbia proposto un altro significato del credere: "credere" significa "avere fiducia", "affidarsi a", ossia "mettersi in gioco" attraverso un'azione non solo intellettuale, ma più coinvolgente, perché scaturisce dall'intimo, dal profondo della propria persona e si manifesta poi nella propria vita con scelte diverse da quelle che si avevano prima di credere.

Allora gli sembra di aver capito che la professione di fede di Tommaso "Mio Signore e mio Dio!" esprima pienamente la sua adesione al Signore e che il suo credere in Lui abbia in seguito modificato anche le sue scelte di vita; ma, come il testo ci dice, il suo cammino di fede è stato attraversato dal dubbio sull'autenticità del Risorto, che ha cercato di risolvere attraverso la ricerca di una soluzione. A questo proposito vengono in mente le parole del cardinal Martini quando, nel promuovere la "Cattedra dei non credenti" diceva: «Alla distinzione credenti e non credenti, preferisco quella tra pensanti e non pensanti». Allora "essere pensante" riguardo a ciò che si legge nella Bibbia significa interrogarsi, partire dal profondo di se stessi, accettare di avere dubbi che accompagnino il proprio cammino di fede che, non procedendo in una progressione lineare, prevede interruzioni e anche regressioni. A tale proposito a chi parla è piaciuta molto la sottolineatura che fra Roberto ha fatto sull'"imparare ad aspettare", anche noi stessi, in un percorso di fede.

A proposito di questo voglio leggersi dei versetti nascosti del Vangelo di Giovanni, "clandestini"; "clandestini" perché sono versetti che normalmente non si leggono mai nella liturgia. Sono dei versetti che si trovano nel capitolo 2, al termine della descrizione del primo 'segno', le nozze di Cana.

Dopo il 'segno' di Cana, Gesù si reca al tempio e caccia i mercanti. Quello è un testo che gli evangelisti sinottici collocano ben oltre la metà dei rispettivi vangeli. Giovanni Evangelista lo pone opportunamente all'inizio del suo Vangelo, perché lo colloca all'interno di una prospettiva teologica diversa.

Giovanni, dopo il racconto di questi due fatti, le nozze di Cana e la "purificazione" del tempio, scrive così in quei versetti "clandestini":

23Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, **credettero nel suo nome**. 24Ma lui, Gesù, **non si fidava** di loro, perché conosceva tutti 25e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Qui, in quel testo, una volta il verbo *credere* è tradotto con "*credere*" e una volta con "*fidarsi*", ma c'è sempre il verbo *credere*. Quindi Giovanni scrive che "molti, di fronte ai gesti che Gesù compiva, credettero in Lui, ma Gesù non credeva in loro".

Pertanto io ritengo che **non solo noi dobbiamo avere la pazienza di aspettarci, di aspettare gli altri nel cammino della fede, ma dobbiamo cominciare a credere, o a pensare che persino Dio aspetta**: la sua fiducia nei nostri confronti non è istantanea.

Mi viene da dire: "E per fortuna! Meno male che almeno tu non credi in me". Ovviamente questa è un'affermazione che va spiegata. **Dio non crede in noi cosa significa?** Provo a spiegarlo partendo da un vissuto personale.

Quello che mi ha conquistato di Dio, da giovane, è che Lui era l'unico che guardava al di là della mia maschera, della maschera che io mettevo. Da questo ho capito che era Dio: non riuscivo ad "incantarlo" come riuscivo con tutti gli altri: mia nonna, mia mamma, la mia fidanzata ... Con Dio non funzionava. Mi accorgevo che Lui mi guardava bene, oltre all'apparenza. Mi voleva bene e per questo non si "fidava" di me.

Noi tante volte dimentichiamo questo particolare:

nelle relazioni non si inizia fidandosi totalmente dell'altro, ma si inizia con una "apertura di fiducia" verso l'altro, che deve "crescere". Poi, si arriva anche a dare la vita per l'altro.

Noi invece abbiamo un'idea dei rapporti, delle relazioni con gli altri, tutte al contrario: sembra che il meglio stia tutto all'inizio. E poi capita spesso che si verifichi una lenta discesa dal meglio verso il basso, verso rapporti che divengono sfilacciati, o perduti.

Invece è proprio il contrario: quando iniziamo una relazione con l'altro bisogna partire "piano" e poi, se ce la sentiamo, possiamo arrivare perfino a dare anche la vita.

Noi, invece, abbiamo un'immagine romantica, eroica, anche della fede, dei rapporti. Così ci bruciamo tutto all'inizio e... poi? E poi ci restano ... gli avanzi.

Nel primo 'segno', quello delle nozze di Cana, si evidenzia quel particolare, quando colui che dirige il banchetto chiama lo sposo e gli dice:

10... «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Allora, il "meglio" deve stare alla fine. In un rapporto autentico, all'inizio, non si può aver già scelto di dare la vita per l'altro; si può cominciare ad "accogliere l'altro", a conoscerlo meglio, per poi arrivare a fidarsi di lui.

Perché oggi i giovani non si sposano più? Perché non esiste più il "fidanzamento". Il fidanzamento era il tempo nel quale, reciprocamente, l'uno imparava a conoscere l'altra, a fidarsi di lui o di lei. E poi, entrambi istituzionalizzavano il proprio "sì" nel matrimonio.

Adesso invece, ci si unisce subito e poi, dopo un po', non si sta più insieme. Questo avviene anche perché è stata "ribaltata" totalmente la logica della fede, fede che serve anche nei rapporti d'amore.

E Tommaso rappresenta proprio la figura di chi cambia nel cammino di fede: il "vero" Tommaso non è quello di cui si parla all'inizio del racconto, ma quello che manifesta la propria fede autentica, solo alla fine, dopo che si è messo seriamente in relazione con il Risorto. È così che, anche noi, dobbiamo metterci in relazione con Dio

Sesto intervento: *Riprende a parlare chi già era intervenuta in precedenza, per far presente quanto sia difficile conservare la fede fino alla fine.*

Sì. È vero anche che è **difficile** conservarla in senso "dinamico", cioè **conservare la "ricerca" della fede**. Infatti a volte noi pensiamo di "conservare la fede" come se fosse una "caparra" iniziale che mai più modifichiamo durante la nostra vita. Così pensiamo che per avere una fede salda si debba stare sempre fermi, statici, e mai si debba cambiare.

È ciò che avviene spesso nelle relazioni con l'altro: pensiamo di non cambiare mai la prima immagine che ci siamo fatti di lui. Comportandoci così, però, portiamo avanti la relazione con lui, passando da una delusione all'altra, proprio perché non abbiamo saputo accoglierlo così com'è e come, anche lui cambiando, si trova e si troverà ad essere.

Conclude il proprio intervento sostenendo che, andando avanti con l'età, i dubbi di fede aumentano e diventa ancor più difficile conservarla.

Però quelli sono dubbi di una fede che deve necessariamente "morire".

A volte ci dimentichiamo che, **con il battesimo, in noi si deve creare una "dinamica pasquale"**: c'è qualcosa che deve "morire", ogni giorno, e c'è qualcosa che invece può "risorgere", già in questo mondo. **Leggere la Parola, "stare nella fede", significa abituarsi a questa dinamica di morte e resurrezione.**

L'uomo biologicamente vecchio, con l'avanzare dell'età, **andrà sempre peggio**; però ce n'è un altro, che è **l'uomo "nuovo"**, che invece - come scrive San Paolo - **si rinnova ogni giorno**.

Noi, a volte, vogliamo "salvare" l'uomo vecchio... anche quando leggiamo la Parola di Dio.

Questa è stata la "tentazione" di Maria di Magdala: "prendere Gesù" e tenerlo per sé, sulla terra, limitando al massimo le sue relazioni alla propria cerchia familiare e sociale.

Dio, invece, ci invita a vivere in una dimensione più grande dove tutti siamo fratelli, quindi in una fraternità umana più allargata.

Personalmente ho vissuto questa esperienza quando sono entrato nella vita religiosa: Dio mi ha "dilatato" lo spazio dei rapporti umani. Ricordo anche che, per alcuni giorni, non ho sentito gli effetti collaterali della mia scelta di entrare in un ordine religioso, in convento.

Tuttavia, dopo una settimana, mentre ero impegnato a spazzare le foglie secche in convento - era un pomeriggio di settembre - ad un certo punto mi prese lo sconforto: mi resi conto che avevo lasciato gli affetti più cari, quelli di mia mamma, di mio papà e di tutti gli altri che mi volevano bene.... Mi prese un pianto ininterrotto per l'intero pomeriggio. Superata quella crisi, ora la ricordo come l'inizio di una "nuova" vita per me. Infatti, col passare del tempo, mi rendevo conto che, da allora, ho cominciato ad allargare il mio spazio affettivo e ad avere "il centuplo", anche in termini di relazioni, con "fratelli, sorelle e amici" nello spirito. E questo, per me, è una cosa meravigliosa.

Allora, quando ci troviamo **in situazioni di crisi di fede**, dobbiamo chiederci "che cosa per noi si rivela più difficile e che cosa più facile". Dobbiamo renderci conto che, a volte, diventa difficile *conservare* qualcosa che noi vorremmo far vivere troppo a lungo, mentre in realtà potrebbe *morire*.

Su questo Gesù era "terribile". Quando c'era qualcuno disposto a seguirlo, ma prima gli chiedeva il permesso di poter tornare indietro, magari per seppellire suo padre, Lui rispondeva di lasciare che "i morti seppelliscano i morti". Lo troviamo, ad esempio, in Luca 9,59-60:

59A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». 60Gesù replicò: «**Lascia che i morti seppelliscano i loro morti**; tu va' e annunzia il regno di Dio».

Possiamo anche pensare che Gesù fosse uno spietato e un insensibile. Non è però quello il senso di quell'espressione. Allora vuol dire che c'è qualcosa di meglio che noi possiamo imparare a cercare, d'ora in avanti: **dobbiamo imparare a non avere paura ad andare in avanti**, perché, come capitò a Cana, ci sarà davvero un vino nuovo, un vino buono..

Settimo intervento

Chi parla chiede a fra Roberto di spiegare nuovamente il versetto 23, nel quale si legge che Gesù ha detto agli apostoli: "23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Infatti non ha ben compreso quale sia il nuovo senso da attribuire a quella frase rispetto a quello in cui si diceva che Gesù dava agli apostoli e alla Chiesa il potere di rimettere o no i peccati.

Il senso tradizionale che veniva dato a quella frase, era: "Vi do questo potere, ecc...".

Voi sapete che il potere, **ogni potere, è sempre "ambiguo": dipende se lo viviamo come un servizio, o se lo viviamo come un privilegio.** In quest'ultimo caso ci si può arrogare di un potere e diventare arrogante verso gli altri; oppure si può vivere il potere come un servizio.

Prendiamo come esempio l'immagine del papa. Il papa può essere la figura nella quale si condensano un sacco di privilegi - è stato così per tanti secoli - oppure può essere visto come la figura del "servo dei servi". Se guardiamo a una giornata di Papa Francesco comprendiamo la differenza, vedendo quanto lui sia al servizio di tutti e di tutto.

Nella questione sul perdono ritroviamo lo stesso senso e la stessa dinamica:

- possiamo intendere **il perdono nel modo tradizionale.** È come se Gesù desse a una specie di "carta di credito" agli apostoli dicendo loro: " *L'avete solo voi. Se volete usarla a favore di qualcuno... bene! Coloro che, invece, non godono dei benefici della vostra "carta di credito", non potranno usarla per comprare generi alimentari e... moriranno di fame*";

- se intendiamo il perdono **come la consegna di un servizio**, è come se Gesù dicesse ai discepoli: "*Io ho testimoniato la misericordia del Padre. Come il Padre ha mandato me, così io adesso mando voi. Ora siete in dodici, potete fare dodici volte quello che io ho fatto. Andate a testimoniare la misericordia del Padre; a quelli a cui perdonerete, sarà perdonato, a quelli a cui non perdonerete, non sarà perdonato*".

Rimane la distinzione tra perdono e non perdono, ma non rimane come condanna sugli altri; è come un invito a vivere bene il servizio di perdonare, a non prendersela, anche nel caso in cui il perdono non venga accettato.

È come quando Gesù manda i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo e dice loro (Mt 10,14-15):

14 Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi.

Con il gesto di "scuotere la polvere" dai propri piedi, Gesù invita i discepoli a non maledire quelle persone ma, semplicemente, mediante quel "segno", devono limitarsi a far capire a coloro che non li hanno accolti che si sono persi un'occasione; e, per quanto li riguarda, li esorta a non prendersela e ad andare a casa di qualcuno altro.

La stessa logica vale anche per chi non si fa cattolico, per cui si pensa che non possa in alcun modo essere perdonato da Dio. La logica di quell'affermazione ("23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi") non è nella direzione dell'esclusività, ma è nella direzione di una inclusività sana, nella quale a chi viene affidato un servizio viene anche data la responsabilità di viverlo.

Se vogliamo riferire questo testo anche al sacramento della Confessione, pensiamo a quanto tempo ci abbiamo messo per capire quello che era già molto chiaro anche ai tempi di San Tommaso (ed eravamo nel medioevo!) Infatti San Tommaso insegna e scrive che **la Grazia di Dio non è vincolata ai sacramenti.**

Noi invece, fino a non pochi decenni fa, se non battezzavamo un bambino appena era nato, eravamo preoccupati di chissà quale fine avrebbe fatto se fosse morto. Era un'ossessione!

Per sottolineare che la salvezza viene da Gesù Cristo, avevamo fatto diventare i sacramenti l'unico luogo di accessibilità alla grazia e al mistero di Dio, operando una forzatura errata.

Per fare un'analogia, diciamo che in montagna un sentiero è una via sicura per arrivare sulla cima. Ma se una persona conosce un'altra strada e arriva comunque in cima, bisogna essere felici lo stesso qualora arrivasse sulla vetta

I sacramenti sono come i sentieri. Sappiamo che **i sacramenti sono come un veicolo efficace ed effettivo della Grazia del Signore; ma al dono della Grazia del Signore ci si può arrivare anche in altri modi.**

Questo è il senso di quella frase pronunciata da Gesù.

Ottavo intervento

Chi parla chiede a fra Roberto due precisazioni sulla traduzione di due espressioni italiane: come si dica in greco il verbo dell'espressione "rimettere" i peccati" (versetto 23).

ἄφιμι
AFIEMI

E il verbo "riterrete" si traduce con

κρατῆτε
CRATEO

Sono due verbi che esprimono l'azione del *rilasciare* e del *trattenere*. Sono immagini molto plastiche, che esprimono con forza l'azione del *liberare* (*sciogliere* qualcosa) e del *trattenere*.

Nono intervento

Chi parla ritorna sul versetto 23 perché dice di aver bisogno di un approfondimento in merito al "potere" del sacerdote che esercita con la confessione. Le sembra di aver capito la precedente spiegazione, ma ha un dubbio: se non va a confessarsi, si autocondanna?

La prassi della confessione è uno dei modi con i quali noi possiamo vivere la "remissione dei peccati", non è l'unico modo.

Voi sapete che già questa sera **"i peccati ci vengono rimessi": quando leggiamo la Parola di Dio sempre c'è un effetto di perdono... così come quando partecipiamo all'Eucarestia... così come quando facciamo la carità...**

La prima cosa che occorre sapere è che sono tanti i modi con cui la Chiesa dice che avviene il perdono dei peccati. Avviene il perdono dei peccati con il sacramento della confessione → si entra nel confessionale per comunicare al sacerdote le proprie mancanze; quello è uno dei modi con cui si riceve il perdono.

Chiarito questo primo punto, è bene ricordare che **la prassi sacramentale della confessione ha avuto una evoluzione lungo la storia**, (sarebbe interessante che voi l'approfondiste in uno dei vostri prossimi incontri!). Sappiate che i primi cristiani si confessavano una volta o due nella vita... e basta.

La confessione settimanale, bisettimanale, ecc che conosciamo noi, è una intensificazione che è avvenuta negli ultimi secoli soprattutto **in polemica con il mondo protestante che aveva rinunciato ai sacramenti.**

Allora la Chiesa gerarchica ha imposto la seguente pratica religiosa: se non ci si confessa frequentemente, non si può ricevere l'Eucarestia (è forse per questo motivo che, ancor oggi, molte persone, pur frequentando la messa, non la ricevono). Si verificano però degli inconvenienti: ad es. a noi sacerdoti capita di confessare diverse persone che, essendosi magari confessate una settimana prima, hanno ben poco da dire; oppure capita di confessare qualcuno che ci dice di essere andato al mare e di aver perso la messa; allora avverte come una necessità la confessione, quasi come se volesse tenere pulita la "fedina penale" per poter poi ricevere la comunione. **Questa è una degenerazione del sacramento!**

Riprende a parlare chi era intervenuta prima ricordando a fra Roberto che molti preti non la pensano così

È sempre una questione di potere. Anche nella Chiesa, **quando il servizio è assunto come un voler "possedere" un "gregge", una parrocchia,....**, è chiaro che **tutto viene travisato.**

Qui il problema è a monte. Se io sacerdote non dovessi più intendere il mio battesimo come un servizio d'amore, sarebbe bene per me fermarmi subito.

Purtroppo sappiamo che la Chiesa è diventata anche un luogo di potere, un luogo dove le persone, magari sole, frustrate, hanno pensato di poter ottenere quello che nella loro vita non avrebbero magari mai ottenuto. Tuttavia **stiamo liberando il "tesoro" della Parola di Dio proprio per "ossigenare" la Chiesa.**

Ricordiamoci quello che diceva **Giovanni XXIII a proposito del Vangelo**. Ce lo racconta in un'intervista l'arcivescovo Loris Capovilla, suo segretario particolare.

Racconta Capovilla: «Si affidava a Dio e ripeteva: **"Non è il Vangelo che sta cambiando, siamo noi che cominciamo a capirlo meglio"**»

In 2000 anni l'approccio dei cristiani al Vangelo è cambiato: per lungo tempo non lo abbiamo letto o l'abbiamo letto poco; adesso, in particolare **dopo il Concilio Vaticano II**, **abbiamo la possibilità di capirlo molto meglio.** Ripeto, il meglio sta sempre davanti.

Noi, come cristiani, dobbiamo cercare di avere questa prospettiva molto ottimista: **il cammino della Chiesa è un cammino di miglioramento progressivo.**

Quindi, in 2000 anni, i cristiani, compresi i missionari, hanno agito in vari modi: non solo hanno fatto tante cose positive, ma anche hanno commesso tanti errori, hanno dato adito a tanti fraintendimenti, hanno anche provocato degli scandali... Ora **cerchiamo di non ripetere gli errori** che sono stati **fatti prima** e di migliorare le cose, sapendo che forse ne faremo altri, ma comunque **impegnandoci ad operare sempre per il meglio.** Altri, dopo di noi, miglioreranno ancora.

La nostra prospettiva deve essere quella di guardare le cose sempre lungo traiettorie orientate al meglio.

Dobbiamo giudicare nessuno, dobbiamo invece imparare ad ascoltare gli altri, per riuscire poi a fare, ciascuno secondo le proprie possibilità, tutto ciò che serve per migliorare il cammino della Chiesa.

Decimo intervento

Chi parla ritiene che la cosa più difficile sia quella di essere pazienti, sia quella di accettare che in ogni età ci siano livelli diversi di fede ... Dobbiamo imparare a stare insieme lo stesso, anche se abbiamo sensibilità, maturazioni e intensità di fede, diversi gli uni dagli altri.

Ritengo che mai come oggi il motto nella Chiesa debba essere: "Stiamo insieme!".

Evitiamo di dividerci, di creare divisioni anche sui modi diversi d'intendere la fede e di poterla vivere.

"L'unità" è il primo 'segno' che possiamo dare al mondo.

"Stare uniti" non significa "essere uguali", ma "essere radunati" da Qualcuno che ci ama tutti allo stesso modo, anche se poi rimaniamo diversi.

Questo è un segno importante, tanto più che, nel mondo di oggi, si tende ad eliminare le differenze.

La nostra speranza è quella di mostrare come le differenze per Dio non siano un problema.

E Tommaso ne è l'emblema: inizialmente ci appare come la "pecora nera" del gruppo degli apostoli, alla fine invece diventa quello che fa la professione di fede più bella.

Undicesimo intervento

Chi parla dice di trovare la figura di Tommaso molto comprensibile e, personalmente, gli è molto simpatica, perché, di fronte a delle cose incredibili, non ci crede. E fa un esempio: il versetto 19 dice che Gesù appare agli apostoli radunati dentro al cenacolo chiuso. Allora, se è vero che il corpo di Gesù non era più un corpo materiale, ma neppure era un fantasma, è lecito domandarsi come abbia fatto ad entrare nel cenacolo chiuso attraversando i muri. Conclude dicendo che non è facile accettare come "vero" un fatto così incredibile. E Tommaso, a parere di chi parla, aveva ragioni da vendere per non credere.

Si. La descrizione delle due apparizioni di Gesù ai suoi apostoli che stavano a porte chiuse nel cenacolo, tende ad alludere anche all'esperienza che noi viviamo quando riceviamo l'eucarestia.

D'altra parte la difficoltà di Tommaso a credere, ha più di una ragione. Tant'è che anche Gesù, quando ritorna la seconda volta in mezzo a loro, questa volta è presente anche Tommaso, si rivolge a lui senza rimproverarlo, ma lo invita a fare ciò che lui aveva posto come condizione per credere (è come se gli avesse detto: "Bravo, hai fatto bene a dire che se non metto il dito nel costato,").

Questo passaggio sulle difficoltà e sulle dinamiche nel credere, mi richiama alla mente la parabola di Gesù, raccontata da Matteo 21. La parabola (che è stata letta nella liturgia di qualche domenica fa) parla di un padre che ha due figli, che lui invita ad andare a lavorare in vigna:

28 «... Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. 29 Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. 30 Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. 31 Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?».

Con quella parabola **Gesù ci fa capire che Dio gradisce chi ha il coraggio di dirgli con franchezza i propri stati d'animo:** quando noi portiamo alla luce quello che siamo, la nostra umanità, Lui può entrarvi; quando ci presentiamo davanti a Dio così come siamo, Dio ci accoglie, entra in dialogo cooperando con noi. **Quando invece siamo "nascosti", facciamo finta di essere delle persone perbene, ci poniamo in una posizione nella quale diventa difficile anche per Dio operare.**

A Dio piacciono le persone "vere", cioè quelle che non hanno paura a tirar fuori anche le obiezioni, le contraddizioni che hanno nel cuore: è partendo da quelle situazioni che può farci fare dei passi in avanti. Io tradurrei così le parole che Gesù ha rivolto a Tommaso quando gli è apparso: "Bravo Tommaso, hai detto quello che nessuno aveva il coraggio di dire. Allora ti invito a stendere la mano...".

E, solo agendo in quel modo, Gesù è riuscito a liberare il cuore di Tommaso.